

# Fratelli Dalla Via – Mio figlio era come un padre per me

Rassegna stampa 2014



Alessandro Toppi

26/01/2014

## Il passato, al presente



Possiamo chiudere con il passato, ma il passato non chiude con noi. (William Shakespeare)

Le casse da trasporto-bibita con su scritto "Staro", "Effeti", "Lattebusche", "Delta Lat", "Sorgente Alba". Due piani di legno reclinato che saranno – di volta in volta – tavolo da gioco, binari di una stazione, insegna di un negozio, pedana su cui sedersi, tombe ed esplicita indicazione al pubblico delle parole "Fame" e "Fine". Sacchetti di polenta istantanea. Pile di cioccolatini Boero. Carte dei cioccolatini Boero, lasciate cadere per terra. E questo dialetto veneto che graffia l'italiano di base, i riferimenti crona-localistici, le allusioni al Nord-Est ed all'effimero imbroglio dell'illusione economica compiute da un fratello e da una sorella, da un "fallito professionista" e da un'aspirante anoressica, da un suicida che non ha il coraggio davvero di suicidarsi e da una suicida che non ha il coraggio davvero di suicidarsi. Questo ed altro in Mio figlio era come un padre per me.

Questo ed altro: l'odio generazionale per chi è venuto prima, il senso di inutilità di chi è venuto adesso; l'apatia e l'ignavia che si confonde con la stanchezza; certa cinica capacità di leggere il declassamento veneto, la crisi italiana, il cedimento europeo. Questo ed altro: il fastidio verso i genitori, il fastidio verso chi ci ha preceduto ed ha creato creandoci, il fastidio verso chi ha fatto e forse non lascia più fare. Questo ed altro: una partitura teatrale composta da monologhi fusi in dialoghi, che si sviluppa per alternanza (parla lui, parla lei) per intrecciarsi poi in un confronto ed in un reciproco accompagnamento in cui – di volta in volta – l'uno è la spalla dell'altra e viceversa. E lo sguardo diretto sul pubblico, i cambi di scena fatti a vista, l'assenza di vere finzioni, se si esclude questa finzione evidente di proporre in ribalta due fantocci eccessivi, due figure digrossate e grottesche nei tratti ma – proprio per questo – tremendamente reali (come ci insegnano cinquant'anni di letteratura dialettale). Questo ed altro. Questo, altro ma – soprattutto – due spettri. Sì, due spettri, due ombre, due fantasmi, una doppia sagoma buia fusa e segreta nel buio di retro-scena.

A chi scrive, infatti, sembra che il vero protagonista di Mio figlio era come un padre per me non sia questo giovane Lui che lavora “per lavorare” (“Il fine giustifica il fine”) colmando di Spritz le pance vuote degli operai della grande fabbrica paterna; né che sia questa Lei che rinuncia al cibo che fa nutrimento (conquista alimentare ottenuta attraverso la crescita e l’affermazione economico-familiare) per riempirsi, invece, di zuccheri effimeri (perciò i bonbon col liquore: simbolo dell’eccedenza e dello sperpero, allusione a ciò che riempie senza far crescere, a ciò che colma senza produrre sviluppo, a ciò che placa la fame senza produrre salute). No, non sono loro due – non sono i figli – i protagonisti di questo spettacolo ma sono gli altri, gli altri due, quei due che non vediamo ma che pure occupano il palco con un’ossessività preoccupante; sono quei due di cui non conosciamo la voce ma di cui, pure, ci giungono le parole; sono quei due che sono spariti, che adesso hanno lo stesso peso dell’aria, la stessa consistenza del niente, ma che pure costringono questi due – questi giovani due che perdono tempo a pensare come uccidersi per uccidere chi li ha messi al mondo – a darsi da fare, ad agire, a pensare, a mettere in pratica, a trovare una fine. Sono i genitori i veri protagonisti di Mio figlio era come un padre per me; sono i genitori – ovvero la generazione che “ha lavorato, ha risparmiato, ha sfondato” – ad occupare davvero la scena, quasi confermando che il mondo di oggi appartiene a chi lo ha occupato l’altro ieri; a chi lo ha fatto proprio per primo; a chi lo ha deformato a propria immagine, col proprio sforzo, secondo il proprio bisogno. Vediamo quindi questo Lui e questa Lei impegnati a pensare a come far fuori i loro procreatori (“Uccidiamoli con un coltello, con un martello, con un cacciavite o un fucile da caccia”; “Il modo migliore di uccidere un genitore, senza lasciare tracce, s’è lasciarlo marcire nei sensi di colpa”; “Nel nostro caso il modo migliore è che uno tra mi e ti mora suicida”) mentre – i loro procreatori – si fanno fuori da soli: sopraffatti dai conti, col fallimento negli occhi ed, alle calcagna, le richieste di credito e la vergogna ormai prossima. “Imprenditore vicentino, sopraffatto dai debiti, si getta sotto un treno”.

I due figli hanno ottenuto cosa desideravano? Per un attimo credono davvero di avercela fatta e festeggiano come si festeggia la vincita di una scommessa con gli amici: “Bevilo, bevilo, bevilo, bevilo, bevilo, bevilo tutto d’un sorso!”. Ma la vera risposta è “No”. Non hanno ottenuto quello che neanche riescono ad immaginare (libertà, indipendenza, affermazione di sé; gestione autonoma delle proprie azioni, del proprio tempo, delle proprie risorse) perché i genitori rimangono: rimane il loro testamento e – dunque – rimane la loro volontà, rimane la loro versione dei fatti, rimane la loro abitudine a dare ordini, a mettere in chiaro, ad imporre, indicare, far fare. I genitori rimangono e, perciò, sono i veri protagonisti di quest’opera. Rimangono. Ed infatti Lui vede nei tratti del proprio volto i tratti paterni; Lei ripete le stesse parole che le disse la madre; Lui porta il cognome di suo padre; Lei indossa ed interpreta la smania estetica di sua madre. Rimangono. E così fuori-scena si ascoltano frasi che hanno la funzione di reprimende, esortazioni, mormorii paterni e si ascoltano come s’ascolta una voce che cala dall’aldilà, dall’alto, dall’altrove, dalla memoria, dal ricordo e che adesso funziona come ossessione, come tormento, come insistente permanenza sonora: “Sveglia, devi lavorare, spezzare la schiena dei giorni feriali”; “Mangia, ti prego mangia qualcosa: sei pelle e ossa”. Rimangono. E perciò viene raccontata la loro storia, il loro destino, la loro avventura: la nascita della ditta, l’affermazione, la crescita, l’espansione commerciale; il fascino, il prestigio, la vittoria ad un concorso di bellezza e la carriera e gli acquisti, il possesso e l’agiatezza, la felicità e l’infelicità, il successo e la caduta.

Rimangono i due genitori. Rimangono come rimangono le parole di Cesare, rimangono come rimane lo spettro di Amleto. E non è un caso, quindi, che tornino – nel mezzo di tanto veneto linguistico/tematico (la polenta, “i Boeri”, il “noce del Brenta”, il mais marano e i riferimenti agli uffici, alle fiere e ai capannoni da distretto industriale) – anche rare e “sporche” allusioni shakespeariane alle uccisioni dei padri da parte di figli, ai desideri di vendetta dei padri per conto dei figli. Ecco il Giulio Cesare di Cesare e Bruto; ecco l’Amleto di Amleto padre, Amleto figlio, di Ofelia, di Fortebraccio. Questo perché Shakespeare – più di ogni altro uomo mai apparso sulla Terra – comprese che la Storia è una successione di teste diverse sotto la stessa corona, è un sanguinario passaggio di consegne ed è un destino che si trasmette di padre in figlio come fosse un virus o una malattia: tu che uccidi me, sarai ucciso a tua volta.

Ma Shakespeare – più di ogni altro uomo mai apparso sulla Terra – comprese anche che, ad un punto, c'è un figlio che sa di dover agire ma che non riesce ad agire, che è torto dai propri pensieri, che è vittima della propria flemma, che – dal destino – risulta schiacciato. È il caso, ad esempio, del principe di Danimarca, al quale l'obbligo di giustizia e vendetta viene imposto dal fantasma, al chiaro di luna, in una notte trascorsa a passeggiare sulle mura di cinta di un castello che pure abita, ma che non gli appartiene. Amleto non definisce la propria situazione, non la crea, non la cerca, non la determina: è la situazione che crea, cerca, determina Amleto facendone un Amleto.

Così questo Lui che vediamo in Mio figlio era come un padre per mericorda una sorta di Amleto finito in una tragedia di cognome e denaro: un ozioso, un inetto, un fallito che non sa che compiere la vendetta verso il proprio stesso genitore se non mettendo in scena un "rito-tabù" grottesco e ridicolo. Accanto a lui – ad usare il teatro come va usato il teatro – una specie di Ofelia, non più amante ma sbiadita a sorella: tuttavia anch'ella oca, querula, vanitosa, fragile, stupida, incapace di dire la cosa giusta, di capire quand'è il momento di capire davvero. Naturalmente la suggestione non deve confondere: trattasi, forse, di un'ipotesi che appartiene soltanto a chi scrive in questo momento. Ma la vaga venatura shakespeariana è qualcosa che ci sembra stia sotto, dentro, tra le pieghe di questo spettacolo davvero interessante, capace – ad un tempo – di alludere al tema della successione generazionale ("Io ti ho fatta mamma e io ti disfo") quanto alla storia del Nord-Est, che si credeva luogo dei balocchi e s'è scoperto, anch'esso, un parco giochi in via di chiusura ("Nel giro di un quarto d'ora siamo passati da essere la locomotiva d'Italia... a passarle sotto"). Shakespeare sta sotto tutto questo locale, tutto questo personale, tutto questo veritiero ed immediato; sta sotto perché se – a prima vista – si offre una declinazione teatrale del tema dell'eredità, il vero tema profondo è l'ereditarietà ovvero: non il passaggio di una cosa dalle mani anziane alle mani più giovani, ma l'imposizione di una condizione a chi è più giovane, da parte di chi è più anziano.

Amleto, Ofelia, Fortebraccio hanno una vita decisa in partenza, in cui non vale neanche la pena rischiare, in cui si trovano implicati loro malgrado. Amleto, Ofelia, Fortebraccio sono vittime sacrificali della permanenza dei padri, delle loro azioni, delle loro scelte, dei loro scopi e dei loro maneggi. Compiono ciò che hanno da compiere e ciò che hanno da compiere e tutto quello che devono compiere. Non v'è possibilità di correzione ad una trama già scritta; non vi possibilità di fuga, di nascondiglio, di sottrazione di sé.

Così questi due giovani veneti sono costretti a prendere atto del loro fallimento – condizione che segue al fallimento genitoriale; così come la loro agiatezza era la conseguenza dell'agiatezza genitoriale – e se pure cercano di lottare contro padri e madri che restano – in forma di spettri o di voce sonante – non possono far altro che celebrare un funerale da farsa (in cui provano a uccidere anche se stessi o quella parte di se stessi che coincide coi genitori), inscenandolo con atteggiamenti da pantomima e concludendolo con una rabbia da rivolta retorica e che vale pochi spiccioli. Resti carnali di corpi defunti; sono avanzi, residui, rimanenze, sono briciole d'un pasto che si è già consumato, sono le orme lasciate da chi ha già percorso il suo giro. Sono eccedenze che sopravvivono in nome e per conto e per colpa di chi è già vissuto: stanno in scena, occupano spazio, compiono gesti, parlano, progettano, si confrontano, azzardano, ridono e fanno ridere, s'infuriano, insultano, battono i piedi, assumono pose magniloquenti o si rodono, si torcono, si piegano su se stessi ma ogni loro atto – ogni loro pensiero – sembra essere inutile, puerile, ininfluenza: perciò lui lavora soltanto per lavorare, perciò lei mangia soltanto per mangiare.

Loro non contano, contano i genitori. Il presente non conta, a contare è il passato.



## Il Nord Est dei Fratelli Dalla Via, tra polenta e Padania

P come polenta, pellagra, patate, pop corn. "Fattore P" è il breve spettacolo, di e con **Diego Dalla Via**, presentato a sorpresa al Teatro Era prima di "Veneti Fair". Come una sorta di trattato trasformato in tautogramma (tutte le parole iniziano con la lettera "p"), il monologo è incentrato su miseria e abbondanza in Veneto, sulle origini e destinazioni di alcuni prodotti tipici e sugli sviluppi della società che ci rappresenta.

Mettendo in luce con ironia e arguzia le contraddizioni che risaltano da aspetti sociologici, religiosi e antropologici del mondo Veneto e del Nord Italia in genere, Dalla Via gioca con ritmo e significato, aleggiando dietro ogni parola gli argomenti più attuali e controversi: povertà, politica, popolo padano, precariato...

Con un linguaggio diretto e divertente l'autore riesce a mettere in scena un racconto ironico e perfettamente risolto in un tempo breve (una decina di minuti) che tratteggia l'affresco di alcune delle tante odierne "Italie".

Altrettanto ironica ed esilarante è la sorella Marta in "Veneti Fair", ancora una satira sociale sul Nord Est realizzata attraverso un carosello di caricature per dimostrare come il Sud non abbia poi tanto da invidiare al Nord, e come quest'ultimo non sia poi quel modello di esemplarità che si vorrebbe far credere. In una scena completamente vuota, fatta eccezione per una piccola scaletta a cui Marta si appoggia a seconda del personaggio, la giovane autrice passa da un personaggio all'altro, restituendo ritratti più o meno presenti nel nostro immaginario, corredati di tutti i luoghi comuni: l'imprenditore che sfrutta il lavoro sottopagato di operai stranieri, una Miss Polenta che si esprime per frasi fatte, la Pettegola Bigotta che si scandalizza dell'ultima maldicenza mentre prega, il professore emigrato che si chiede se non stia diventando un po' tutta l'Italia sempre più siciliana...

Nella carrellata di bozzetti non può mancare il paesello da cui la stessa Marta è fuggita, forse uno dei quadri più riusciti, che evidenzia il tema dell'appartenenza, dell'identità e delle derivanti contraddizioni, tra insofferenza e nostalgia verso il proprio luogo di origine.

L'efficacia dello spettacolo è data dalla struttura semplice, per quadri, dalla veridicità del linguaggio sfumato nel perfetto dialetto veneto, e dalla freschezza dell'attrice. **Marta Dalla Via** è una bravissima caratterista, in parte risultato della sua formazione (tra Bologna e Parigi), che si è concentrata sulla comicità di stampo clownistico e sulle maschere femminili, ma sicuramente con un talento innato per l'imitazione e la creazione di personaggi tragicomici, alcuni dei quali veramente incontrati nel corso della sua vita. Le sue pose e le sue figure catturano completamente l'attenzione del pubblico, che riesce a vedere chiaramente e senza sforzo ogni personaggio.

Pur delineando i contorni sociologici del Nord-Est, in "Veneti Fair", tuttavia, la riflessione non sembra andare al di là del luogo comune che rappresenta e che purtroppo ben conosciamo. Il discorso sul Nord industriale, il razzismo più o meno inconsapevole, l'intolleranza camuffata da fastidio, le difese elevate in nome della paura sono argomenti ormai all'ordine del giorno, e la serie di bozzetti tratteggiati dall'autrice rischia di diventare una galleria di stereotipi un po' fine a se stessa, senza lo scarto necessario ad una dimensione che allarghi la riflessione a più spunti. Né aggiunge il video finale, proiettato sul fondale e accompagnato dal brano potente "Lose yourself" di Eminem, in cui un blob di riprese di strada o affermazioni registrate di persone reali dimostra come i personaggi interpretati fino ad allora da Marta esistano realmente e parlino attraverso gli stessi cliché esasperanti, a sottolineare che la realtà supera qualunque finzione.

Di nuovo, la dimensione che ne risulta sembra ancora troppo in superficie, andando a mancare quello scarto necessario a dare maggiore profondità al lavoro, cosa che invece accade nel giustamente premiato "**Mio figlio era come un padre per me**" (Premio Scenario 2013). Marta Dalla Via ha comunque davanti un percorso sicuramente promettente, che seguiremo con interesse sia nei lavori individuali che in quelli realizzati con l'altrettanto bravo fratello Diego.

## L'incertezza creativa

Performance, media e forme spettacolari

Laura Gemini

17/02/2014

### **Nord Est (In)felix. La società della prestazione nel teatro riflessivo dei Fratelli Dalla Via**

Sembra proprio che una certa parte del teatro contemporaneo italiano stia affondando in maniera esemplare le questioni sociali che, per lo meno da noi, ruotano intorno alla "semantica della crisi". Ne è un caso particolarmente riuscito *Mio figlio era come un padre per me* dei Fratelli Dalla Via, visto al Teatro Rosaspina di Montescudo il 16 febbraio scorso e spettacolo vincitore del Premio Scenario 2013. In sintesi la storia racconta di due fratelli – in scena gli stessi Marta e Diego Dalla Via – provenienti da una famiglia arricchita del nord est italiano, padre imprenditore del legno e madre americana con un passato da Miss, che architettano l'omicidio per crepacuore dei genitori attraverso il loro suicidio. Ma non riusciranno nell'intento perché i genitori – come altri imprenditori a rischio di fallimento – decidono di farla finita per primi. Spiazzandoli e dimostrando, ancora una volta, come nel conflitto fra generazioni sia ancora quella più giovane ad avere la peggio. [...] In scena i due fratelli coordinano le loro mosse seguendo una partitura fisica (ideata da Annalisa Ferlini) e si scambiano le battute in un italiano regionale che rende perfettamente il senso di un testo che varrebbe la pena di leggere, non fosse altro per come riesce a mettere insieme elementi del quotidiano e dell'immaginario vernacolare con quelli più universali, riconoscibili e pop.

Basti vedere la prima scena dove i due fratelli seduti su sgabelli fatti di cassette di plastica usati per le bottiglie, oggetti di scena che vengono spostati, smontati e rimontati a fini drammaturgici per tutto il corso dello spettacolo, scartocciano e mangiano boeri, sfidandosi in un gioco infantile mentre si scambiano idee per mettere a punto il loro piano. Conversazione inframmezzata dalla descrizione dello scenario che dà corpo a tutta la vicenda, il nord est, la matrice cristiana della cultura borghese, la biografia e i caratteri dei genitori ma anche riflessioni sul presente e sul futuro, la paura di ingrassare, gli Spritz da bere... Un panorama simbolico rinforzato dalla colonna sonora scritta da Roberto di Fresco per questo lavoro e da canzoni come *Vivere e morire a Treviso* e *È colpa mia* de Il Teatro degli Orrori.

Ne emerge la spietata quanto riflessiva immagine della società della prestazione che esacerba la differenza fra le generazioni e il senso d'impotenza che la semantica della/delle crisi rende sempre più stringente. Forse anche più del dovuto. E quando alla fine i due costruiranno, sempre con le cassette in una specie di danza funebre, le tombe dei genitori morti, ascolteremo le loro preghiere di commiato, quelle che abbiamo imparato a catechismo e che qui vengono riscritte e desacralizzate con giochi di parole e di senso a tratti esilaranti. Quasi a dirci che il senso "religioso" si è spostato da un'altra parte.

Ecco allora che quello dei Fratelli Dalla Via corrisponde ai caratteri del teatro riflessivo, agganciato alle istanze di una "realtà" che non viene rappresentata in senso stretto quanto osservata e quindi costruita. Il che vorrebbe dire che qui la "realtà" viene trattata attraverso una prospettiva "dall'interno" cioè esperienziale (che non vuol dire biografica però). Una prospettiva che a sua volta viene espressa attraverso una scrittura incarnata capace di tenere insieme il simbolico che è nel corpo (bios), quello della vita e della morte di cui il testo ci parla, con quello più astratto del linguaggio (logos) e che ancora ci serve per affrontare il mondo in cui viviamo.

## Nel microcosmo di Tonezza le generazioni che raccontiamo

Sono originari di Tonezza del Cimone, hanno vinto l'ultima edizione del Premio Scenario, il maggior riconoscimento nazionale per i nuovi talenti del teatro sotto i 35 anni, e si definiscono ironicamente "un'impresa familiare che costruisce storie, nata da una collaborazione che, da casuale e affettiva, è diventata effettiva e voluta": sono i Fratelli Dalla Via, Marta e Diego, e presenteranno in prima regionale "Mio figlio era come un padre per me" domani alle 21 al Teatro Astra di Vicenza. Lo spettacolo era già stato presentato in forma di studio a Bassano l'estate scorsa. Quello studio resta "l'inizio dello spettacolo - spiegano Marta e Diego -. Poi c'è un percorso sia visivo che narrativo che è andato avanti partendo da quel primo nucleo".

**Da dov'è nata l'idea di raccontare questa storia? Voi, fratelli nella vita reale, avete qualcosa in comune con questa dei fratelli in scena?**

All'inizio avevamo scritto una traccia di plot in cui c'era una scatola di suicidi che veniva messa in atto. Suicidi ipotetici o reali. Siamo partiti dalla nostra lingua, dal dialetto, e partendo proprio da una vicenda che è familiare: abbiamo pensato di mettere in scena due fratelli perché conosciamo bene questo tipo di rapporto ed è una cosa che facilita molto la nostra scrittura.

**Oltre alla scelta del dialetto colpisce anche la vostra scelta di vivere dove siete nati, a Tonezza. Perché il rapporto con la vostra terra per voi è così importante?**

È una fonte di ispirazione artistica. In questo microcosmo troviamo tutte le caratteristiche che ci sono in una realtà più grande. Sono particolari che noi prendiamo e proviamo a sviscerare usando quello che conosciamo, cioè la nostra lingua e il nostro modo di proporla. [...]

**In scena ci sono due generazioni, padri e figli. A chi vi rivolgete?**

Ci piace pensare che oltre a padri e figli, sia chiamata in causa anche la generazione oltre, cioè quella dei figli. Guardiamo ai più giovani. C'è comunque un modo diverso di leggere questo spettacolo a seconda che si appartenga alla nostra generazione o a quelle precedenti. In particolare la generazione dei padri non è fisicamente in scena. Lavoriamo più sulla nostra e nel finale ci rivolgiamo a quelle che verranno.

**Partite dalla risata e dal grottesco per trattare argomenti seri e in certi casi tragici. Perché?**

Da un lato è qualcosa che nasce spontaneo, guardare con irriverenza alla realtà anche nei suoi aspetti più tragici. Dall'altro la risata ci aiuta molto con il rapporto con il pubblico: ci aiuta ad aprirlo nei nostri confronti, a farlo sentire a proprio agio, per poi trasmettere qualche colpo più serio, per affidargli qualche riflessione che poi si porta a casa.

## Il raggelante NordEst dei fratelli Dalla Via

“Mio figlio era come un padre per me” con due chiavi di lettura

«La prima generazione ha lavorato. La seconda ha risparmiato. La terza ha sfondato. Poi noi». Noi, i figli di padri che hanno prodotto una ricchezza che credevano infinita e che ora, invece, vedono sgretolarsi giorno dopo giorno. E noi, si chiedono i Fratelli Dalla Via, «siamo vittime o privilegiati?».

È attorno a questo rapporto tra generazioni che nasce lo spettacolo andato in scena in un quasi esaurito Teatro Astra di Vicenza "Mio figlio era come un padre per me" di Marta e Diego Dalla Via, fratelli nella vita originari di Tonezza Del Cimone. Uno spettacolo raggelante, divertente, attuale, che ha vinto il Premio Scenario 2013, il maggior riconoscimento nazionale per i nuovi talenti del teatro sotto i 35 anni.

Il plot è quello, surreale e cinico, di un progetto di suicidio-omicidio. Una ricca famiglia del nord-est, due figli che decidono di uccidere i genitori. E qual è il modo migliore per uccidere un genitore? Ammazzarli il figlio e farlo morire di crepacuore. Ma in questa storia, ai figli non resta nemmeno il tempo di progettare. Perché questi genitori si suicidano per primi, lasciando loro tra le mani un futuro inesistente e un passato che non è altro che lontana illusione ridotta in macerie. [...]

Ci sono due chiavi di lettura di questa messa in scena: una più superficiale, che compiace e fa ridere a crepapelle il pubblico, che si nutre di una comicità facile e locale in cui lo spettatore, soprattutto veneto, non può che riconoscersi; l'altra, più difficile perché sotterranea, che si pone delle questioni che, oggi più che mai, sono collettive, universali e quasi archetipiche. Le colpe dei padri ricadono sui figli? Nel conflitto generazionale di oggi come si distribuiscono le colpe? Quanto dipende da noi il futuro? Quanto possiamo adagiarci sul presente che non abbiamo scelto senza ritenerci colpevoli di inazione? [...]

Bello il finale che è un rito propiziatorio contro le deformazioni del mondo attuale, recitato con le formule della messa cattolica a indicare quei falsi idoli che destano ogni nostro movimento. Bello soprattutto perché redistribuisce le responsabilità che sono possibilità e fa recitare a questi due figli un'assunzione di responsabilità e colpa che riporta il futuro nelle loro mani. Gli applausi lunghi e ripetuti.

	<b>Massimo Marino</b>	<b>09/03/2014</b>
-----------------------------------------------------------------------------------	-----------------------	-------------------

## Nere inquietudini dal Nord Est

Il Veneto ricco, disperato e ormai in crisi è il protagonista di Mio figlio era come un padre per me, spettacolo vincitore del Premio Scenario 2013, in questi giorni in scena alla Soffitta con gli altri lavori segnalati dal concorso. Una ragazza incappucciata mangia compulsivamente cioccolatini. Arriva il fratello, con un mucchio di cassette vuote (prosecchi, spritz consumati?). I due ingaggiano un teso, cinico dialogo sui modi per sbarazzarsi dei genitori, un artigiano che ha fatto il salto nel mercato globale e una ex reginetta di bellezza perennemente intenta a farsi rifare. Giocano le loro idiosincrasie, la sfiducia nel mondo degli adulti («morirò di fatica, per dimostrare che non serve a niente lavorare»), blaterano di diete e anoressia, di tempo vuoto, per arrivare alla conclusione che il modo migliore per eliminare i «vecchi» è farli esplodere per i sensi di colpa (o farli morire di pellagra mangiando polenta, ma è un mezzo più lento). La scena è spoglia, squallida: due tavole di legno, le cassette. Siamo in un iperrealistico vaniloquio semi-dialettale, nutrito dei fallimenti di una generazione che si trascina da un aperitivo a un cioccolatino, senza occasioni per dimostrare che il benessere non basta per vivere. I fratelli (davvero, nella vita) Marta e Diego Dalla Via creano uno spettacolo grottesco e pieno dei turbamenti dei nostri tempi, lasciandosi prendere a volte la mano dal compiacimento iterativo, fino al colpo di scena: i genitori, a causa della crisi, si sono tolti di mezzo da soli, levando a questa generazione «sfigata» anche il piacere della vendetta.

<b>MessaggeroVeneto</b>	<b>Fabiana Dalla Valle</b>	<b>09/03/2014</b>
-------------------------	----------------------------	-------------------

## Il Veneto amaro dei Fratelli Dalla Via

È una prima volta a Udine, quella dei Fratelli Dalla Via. Marta e Diego, fratelli in un'impresa familiare che costruisce storie, applauditi al San Giorgio, l'altra sera, per Teatro Contatto.

UDINE. È una prima volta a Udine, quella dei Fratelli Dalla Via. Marta e Diego, fratelli in un'impresa familiare che costruisce storie, applauditi al San Giorgio, l'altra sera, per Teatro Contatto 32, la stagione – intitolata Differenze – del CSS Teatro Stabile di Innovazione FVG, si presentano in scena con il primo e l'ultimo, in termini temporali, dei loro lavori, Veneti Fair e Mio figlio era come un padre per me, vincitore del premio Scenario 2013.

[...] Più interessante Mio figlio era come un padre per me, racconto surreale di una generazione 2.0 che vuole letteralmente far fuori i propri genitori. I due fratelli, come risposta alla crisi di un Veneto immobilizzato e desolante tutto lavoro, denaro e aperitivi «che danno una immotivata fiducia nel futuro», immaginano un suicidio a cui non arriveranno mai. Il linguaggio, un botta e risposta crudo, con alcuni lampi folgoranti, racconta il fallimento di una generazione figlia di imprenditori che non hanno fatto i padri e di madri amiche delle figlie. Non sempre efficaci le soluzioni sceniche, che rallentano il ritmo di un dialogo che troverebbe in una maggiore ferocia, anche fisica, il suo compimento.





Maria Teresa Ruotolo

17/03/2014

## I fratelli Dalla Via raccontano un Veneto in crisi di soldi e valori

Ironico, cinico, a tratti irriverente, graffiante. Queste alcune caratteristiche dello spettacolo di Marta e Diego Dalla Via presentato ieri sera al Teatro San Giorgio di Udine, per la stagione Differenze di Teatro Contatto. Due atti unici "Veneto Fair" e "Mio padre era come un figlio per me" vincitore del premio Scenari 2013 più un "prologo": una serata è servita ai due attori, fratelli anche nella vita, per tratteggiare caratteristiche e peculiarità, vizi (tanti) e virtù (decisamente poche) del ricco Veneto. La ex locomotiva d'Italia è raccontata da una posizione privilegiata, essendo gli stessi attori di un paesino – Tonezza – in provincia di Vicenza. Uno sguardo disincantato su quella terra che li ha visti crescere, scappare per poi tornare, fonte inesauribile di storie vere che diventano materia da portare in scena.

La serata è tutta un crescendo di emozioni. Si inizia con un monologo di dieci minuti: non occorrono articoli e congiunzioni, bastano le parole, una dopo l'altra, tutte che iniziano rigorosamente per P – polenta, patate, pellagra, Padania, popolarità, precario, povertà, Po – a fare da canovaccio a ciò che segue. E' Veneto Fair, inno alla "veneticità", ad un popolo che ha saputo lavorare e riempirsi le tasche di soldi ma che non è riuscito a crescere, di pari passo, dal punto di vista morale. L'attrice porta così in scena l'impresario che si è arricchito con il lavoro degli extracomunitari, Miss Polenta che parla per frasi fatte e luoghi comuni, la pettegola bigotta che tra una preghiera e l'altra aggiorna l'amica sulle ultime novità, il professore siciliano che non riesce ad integrarsi, il dualismo tra Nord e Sud. Poi il video finale: sulla musica di Eminem immagini registrate in strada e voci fuori campo sembrano quasi essere la continuazione o la dimostrazione che quanto andato in scena è la verità.

La tensione emotiva ha il suo culmine nel secondo atto, "Mio padre era come un figlio per me", storia di una generazione senza sogni inserita in un contesto dove la crisi economica ha cancellato le prospettive. Cassette di plastica e tavoli di legno, questo l'arredamento essenziale di una ipotetica casa di un imprenditore del legno benestante in cui i figli, due fratelli annoiati pianificano l'assassinio dei genitori considerati la causa dei propri mali. Se il ragazzo "lavora per lavorare", la figlia è ossessionata dal metabolismo lento che non le permette di essere filiforme (del resto il modello materno a cui fare riferimento è quello di una ex reginetta di bellezza miss Illinois che ora tenta di fermare il tempo sotto il bisturi di chirurghi estetici). Così tra un cioccolatino e l'altro si rendono conto che per fare soffrire veramente un genitore bisogna farlo sopravvivere alla morte di un figlio. Ma chi tra i due. Mentre si arrovellano il destino cambia le carte: il padre si è ucciso "pressato da Equitalia e schiacciato da Trenitalia" mentre la madre è sparita. Privati anche di quest'ultima anche se macabra progettualità, non possono fare altro che sdraiarsi sulle tombe dei genitori. Crisi generazionale di figli di papà che non avevano bisogno di sognare avendo la strada segnata e che la crisi economica ha lasciato vuoti e senza soldi: "le fabbriche si delocalizzano, i costi si scaricano ma la tristezza non è nè delocalizzabile nè scaricabile".



Renato Palazzi

07/09/2014

## Belle sorprese iperrealistiche

B.Motion è un festival teatrale a misura d'uomo, ideale per queste dolci giornate di fine estate. Si svolge in una cittadina bellissima, straordinariamente vivace e accogliente come Bassano del Grappa. È articolato in una serie di spazi facilmente raggiungibili, fra i quali ci si sposta attraversando luoghi ameni. La qualità delle relazioni personali, degli incontri e dei confronti conta quanto l'eccellenza delle proposte. E il programma offre sempre l'occasione di fare almeno un'importante scoperta, di accostarsi a qualche esperienza nuova e poco conosciuta. Se son di più è anche meglio, ma una scoperta all'anno, date retta, è già una media altissima. [...]

Fra i titoli di maggiore spicco figuravano Virgilio brucia degli Anagoor e Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni del duo Deflorian-Tagliarini, dei quali già si è riferito in altra sede. Ma anche il caustico Mio figlio era come un padre per me dei Fratelli Dalla Via, premio Scenario 2013, ha colpito con l'acre impatto della sua vena gelidamente crudele. Costruito su una partitura verbale incalzante, ripetitiva, improntata alle cadenze delle invocazioni liturgiche, in un parziale dialetto veneto che ricorda un po' i Babilonia Teatri, è un ferocissimo ritratto del Nordest in tempo di crisi, incentrato sugli eredi di un'immaginaria ditta "Rugòn, pavimenti in legno" alle prese col suicidio dei genitori.

Fra varie trovate folgoranti – come l'escluso dal Grande Fratello che si dà fuoco davanti alla sede del P.D., la celiaca che si sente male alla prima comunione, giacché "il corpo di Cristo xe praticamente glutine", e il padre "pressato da Equitalia e schiacciato da Trenitalia" e la madre "tutta acqua e silicone" – Marta e Diego Dalla Via tracciano uno stralunato ritratto del Made in Italy: "i pavimenti Rugòn sono in tutti i posti che contano. Perfino al MOMA di New York. Tu sei lì che guardi la zuppa Campbell e non ti accorgi che stai calpestando un Rugòn!! È così che abbiamo sfondato. Con i piedi per terra".

I Dalla Via rientrano in una certa corrente nazionale e internazionale di teatro ironico e satirico, alla quale appartengono anche Elvira Frosini e Daniele Timpano, presenti qui col loro Zombitudine, nonché lo svizzero Martin Schick e il serbo Damir Todorovic, due danzatori-coreografi che in Holiday on stage (il 10 a Roma, al festival Short Theatre) hanno invece lavorato soprattutto sulla parola, irridendo al bla bla dei discorsi politici e alla retorica del successo: nel loro stile si colgono echi di Marthaler, di Rodrigo Garcia, di Philippe Quesne, mescolati alla rinfusa. [...]